

ISPETTORIA
SALESIANA
ADRIATICA



ISTITUTO
SALESIANO
FAENZA (Ra)

Cari Confratelli

il giorno 17 ottobre u.s., dopo una malattia che si è protratta per quasi quattro anni, ci ha lasciato, per il Cielo, il Confratello

Sac. GIULIO PARAZZINI

Era nato a Montegridolfo di Forlì, il 23 marzo 1889. La prima casa salesiana che lo accolse, ancora ragazzetto, in qualità di aspirante, fu Ivrea.

Dopo gli studi ginnasiali, passò a Foglizzo per l'anno di noviziato. Si legò a D. Bosco, per la prima professione religiosa, il 17 settembre 1907.

Compì a Valsalice il corso filosofico e, ai piedi della tomba di D. Bosco, prima ancora di entrare nella vita attiva del tirocinio, volle legarsi, con la professione perpetua, a Chi, un giorno, lo aveva chiamato a seguirlo, dalla sua bella terra di Romagna.

Gli artigiani di Lugo lo ebbero come loro assistente e fratello maggiore. Proprio in quella casa, egli fece la sua prima esperienza di vita apostolica, in mezzo a giovani lavoratori ed in un ambiente nel quale tutto parlava di lavoro, di rivendicazioni sociali, di lotta di classe; il tutto all'insegna di ideologie laiciste ed anticlericali!

Nel 1912 ritornò a Foglizzo, per intraprendere gli studi teologici. Non li poté ultimare, perchè l'ingresso dell'Italia in guerra, significò, anche per lui, l'interruzione di ogni altra attività che non fosse di ordine militare.

Di ritorno dal fronte, fu mandato dai superiori a Faenza, affinché, dopo lo stordimento degli anni della guerra, ritrovasse la sua serenità, il suo sano ottimismo e la disponibilità spirituale a riprendere gli interrotti studi teologici.

Nel mese di luglio del 1919, ricevette il suddiaconato; in settembre il diaconato e, alla vigilia dell'Immacolata del medesimo anno, fu ordinato sacerdote da Mons. Bacili.

Faenza potè raccogliere da lui i primi ricchi frutti del suo entusiasmante sacerdozio. Sempre Faenza, dopo oltre quarant'anni, di ritorno dalle sue peregrinazioni apostoliche, lo accoglierà ricolmo di saggezza e di esperienza; tesori tutti che egli, con semplicità di tatto ed umiltà di cuore, saprà approfondire abbondantemente su quanti correranno a lui, perchè bisognosi di orientamenti morali e spirituali.

Se la successione cronologica dei suoi molteplici impegni, durante il lungo corso della sua vita salesiana, può essere utile ad illuminare maggiormente la sua figura di padre e di maestro, la elenchiamo qui, per sommi capi.

Il quinquennio 1923-1928 lo trascorse, in qualità di catechista, prima a Parma e poi a Bologna. Nel 1928, all'età quindi di 39 anni, fu nominato direttore di Milano. In seguito, sempre come direttore, ripercorrerà, in senso inverso, l'Emilia Romagna: Bologna, Faenza e Forlì.

L'esperienza maturata e la testimonianza sacerdotale e religiosa, abbondantemente profusa a tutti, di salesiano coerente ed operoso, orientarono i superiori a nominarlo ispettore della Adriatica, ispettoria di recente istituzione e bisognosa, come ogni altra opera salesiana d'Italia, di una ricostruzione materiale, per quanto riguardava i fabbricati e di un consolidamento di fede e di fiducia nella Chiesa, nella Congregazione e nella Società, per quanto si riferiva ai Confratelli, usciti dal tragico periodo bellico, tremendamente provati.

Quando ricevette la lettera di nomina, egli stava pulendo i servizi igienici dell'Oratorio S. Luigi di Forlì. La lesse, non si scompose per nulla, piegò il foglio, lo mise in tasca e continuò il suo lavoro, come se nulla fosse stato! Tutti ricordano che, a quei tempi, essere nominati ispettori, non era cosa da poco!

Rimase nell'Adriatica fino al 1954, trascorrendovi quella fascia di tempo che ha visto rinascere, dalle rovine della guerra, tutta la nostra terra. Terminato il sessennio, andò come direttore al Pio XI di Roma; di qui passò al S. Cuore ed infine a Gualdo Tadino, dove restò fino al 1961.

In varie occasioni, durante quegli anni, si rivolse ai Superiori, con preghiera di esonerarlo da ogni responsabilità; insisteva perchè lo inviassero, in qualità di confessore, in qualunque casa della Congregazione. Questa sua preghiera era vera e sincera, come vera e sincera è stata tutta la sua vita. Egli non era assolutamente il tipo capace di fare complimenti e di richiedere una cosa, per ottenerne un'altra, magari il contrario di quella che chiedeva!

Trentatré anni di governo, paternamente esercitato al servizio di tantissimi confratelli e giovani, lo avevano arricchito di tanta esperienza e di tanta sapiente saggezza.

Carico di meriti e di non poche benemerienze umane, ritornò a Faenza per attendere il ritorno di Colui che, un giorno ormai lontano, lo aveva invitato a seguirlo, gli aveva affidato tanti talenti, con preghiera di moltiplicarli, nella sua Chiesa, ma con uno stile di vita improntato, in tutto e per tutto, a quello di D. Bosco.

Sarebbe veramente interessante ricostruire i tratti più salienti della sua opera, che possono darci il senso vero della dimensione dell'uomo.

LA TESTIMONIANZA FAENTINA

Come già abbiamo visto, trascorse a Faenza gli anni difficili della guerra: 1940-1946. Nel gennaio del 1941 fu chiamato a Bologna dalla Direzione Generale di Sanità: si voleva requisire l'Istituto, per trasformarlo in un ospedale di emergenza! Dopo lunghissime contrattazioni, ci si accordò su una soluzione di compromesso: l'Istituto avrebbe continuato le sue attività, magari in scala ridotta, ed avrebbe ceduto alla Sanità solamente una parte dei locali.

Dopo numerose ispezioni, sopralluoghi e lavori di adattamento, ci si accorse che l'ubicazione dell'Istituto non sarebbe stata la più idonea per un ospedale di guerra. Infatti il 23 giugno 1941, i locali, sui quali era stato messo il fermo, furono restituiti alla Direzione. E' legittimo supporre che, data la sua originalità nell'intuire e prevedere le situazioni, anche le più impensate, egli abbia compiuto tutto quel lavoro di storno di attenzione da parte delle superiori autorità militari, proprio in vista della utilizzazione che, di quei medesimi locali, avrebbe potuto fare, con ben altro spirito, in un futuro purtroppo non più tanto lontano.

Arrivò infatti il fronte e, con esso, tutte le miserie che lo accompagnano! L'Istituto si svuotò di giovani. La maggior parte di essi raggiunse le proprie famiglie. Le scuole furono comunque trasferite in un paesino dell'Appennino romagnolo. Davanti alle impellenti necessità della cittadinanza, D. Parazzini non esitò un istante a comunicare ai pochissimi confratelli, rimasti a Faenza, i suoi piani di emergenza: « la nostra casa, occupata fino a ieri dagli alunni, sia ora messa a disposizione di tutti i faentini bisognosi, di coloro che non hanno più casa, di quanti mancano di rifugio e non sono più in grado di lasciare la città. Nei nostri sotterranei, essi potranno trovare sicurezza e protezione ». (dalla cronaca della casa). Detto, fatto! Fece subito larghe provviste di farina, riso, legumi e vettovagliamenti in genere. Tutti gli ambienti furono allestiti per accogliere ed ospitare quanti bussavano alla porta dell'Istituto; non si fecero distinzioni di sorta. Tutti vennero messi su un medesimo piano; avevano tutti bisogno di un rifugio! Ad ogni confratello affidò incarichi di particolari responsabilità! Allestì una « squadra di pronto soccorso ». Essa fu addirittura fornita di una autolettiga di emergenza. La cura e la pulizia dei locali era stata affidata ad un gruppo di oratoriani, già maturi e responsabili, essi pure rifugiati nell'Istituto.

Purtroppo le incursioni aeree non si fecero attendere e bastarono le prime per procurare tanti, troppi feriti. Questi venivano portati a Castel Raniero, dove era stato aperto un ospedale di guerra. Gli scampati continuavano a battere alla porta dell'Istituto per chiedere alloggio e soccorso. Si giunse ben presto al tutto esaurito: aule, sale di studio, camerate, scantinati, uffici, chiesa! Ogni locale ed ogni suppellettile fu messo a disposizione dei poveri ed in quei momenti tutti erano diventati poveri, nel vero senso della parola. La gente poté portare nei cortili dell'Istituto anche quel poco di masserizie che era riuscita a salvare dai bombardamenti: era l'unico patrimonio sul quale avrebbe potuto fare ancora qualche assegnamento, una volta passata la bufera.

D. Parazzini non si fermò al solo alloggio che pur era già gran cosa. La Provvidenza ha sempre fatto trovare, per tutti gli sfollati, un piatto di minestra calda ed un taglio di pane fresco che seguì ad essere confezionato nel forno dell'Istituto, fintantochè una malaugurata granata non lo fece saltare all'aria. Si provvide persino a una mucca da latte, alimento tanto necessario, in quei momenti, ai bambini ed agli ammalati.

D. Parazzini curava tutti i settori; era presente in ogni momento; risolveva con il suo non comune buon senso, tutte le difficoltà e tutti i problemi. Dopo ogni bombardamento, accorreva, con alcuni confratelli, nelle zone maggiormente colpite, per salvare il salvabile. L'Ospedale civile della città era pure sfollato; diventava così assai difficile dirottare ad esso i feriti dai bombardamenti. Pare che l'artiglieria nemica non desse tregua neppure ai ricoverati.

Fu proprio in questi tragici momenti che D. Parazzini decise di realizzare, lui stesso, quanto, qualche tempo prima, aveva divisato di fare la direzione generale di Sanità: un ospedale per feriti civili! Propose la cosa al Dr. Ghetti, medico dell'Istituto da tanti anni. Solamente due romagnoli di impareggiabile volontà, decisi ed ugualmente straricchi di vera carità cristiana, come erano loro, potevano pensare ad una cosa simile! Si allestisce una infermeria; essa diventa, ben presto, un pronto soccorso ed infine un vero e proprio ospedale da campo. Si legge nella cronaca della casa: « le Autorità cittadine plaudono; l'Autorità germanica ne dà il consenso per iscritto, con la clausola di innalzare, sul campanile, la bandiera della Croce Rossa, non appena vi fossero dei feriti ». E sono proprio due chierici barellieri che, dopo un violentissimo bombardamento, raccolgono i primi feriti e li portano nell'Istituto, anzichè dirottarli fuori città. Vengono ricevuti dal Dr. Ghetti, dal Direttore, da altri due chierici, infermieri patentati, e da una infermiera volontaria. Purtroppo i bombardamenti continuano ed i feriti aumentano. Si allestisce, così come è meglio possibile, una sala operatoria: si fanno interventi urgenti e di una certa gravità.

In breve, l'Istituto raccoglie più di trecentocinquanta persone tra sinistrati, rifugiati e feriti. Le scorte private si assottigliano o si esauriscono del tutto. Una sola minestra al giorno, è insufficiente: si passa a due. Alcuni però non hanno proprio più nulla di nulla. A questi viene data anche la colazione del mattino: caffè con cento grammi di pane; frutta o carne o marmellata a mezzogiorno, con altri cento grammi di pane; altri cento grammi di pane verranno loro distribuiti, insieme alla minestra della sera. "Bisognerà pure, in qualche maniera, tenerli in vita", andava dicendo D. Parazzini.

L'assistenza nei rifugi, durante il giorno e soprattutto durante l'intera notte, è affidata, a turno, ai soli sacerdoti salesiani. In preparazione alle feste, si tengono conversazioni religiose ai rifugiati.

Col trascorrere dei giorni e delle settimane, con tutte quelle presenze che tendono ad aumentare le difficoltà di reperire il vettovagliamento, assumono proporzioni veramente preoccupanti.

D. Parazzini, fiducioso oltre ogni limite nella Provvidenza, coi confratelli ed i rifugiati che non sanno nascondere la preoccupazione, per la situazione che si va facendo sempre più pesante, se la cava con il solito monosillabato motto: « coraggio, coraggio, nulla vi turbi; la Madonna non ci può abbandonare ».

Finalmente, dopo un infernale bombardamento, il fronte si mosse e si spostò verso Bologna: era la sera del 16 dicembre 1944! E quella sera, D. Parazzini, volle che tutti iniziassero (si può ben comprendere con quale spirito) la novena di Natale! La Messa di mezzanotte della vigilia, fu un vero ringraziamento a Dio da parte di tutti i rifugiati, per lo scampato pericolo. Se alcuni superstiti ricordassero quei giorni, non sarebbe loro difficile ritrovare, ancora oggi, Iddio.

Uno dei primi atti della prima Amministrazione Comunale, fu di inviare la seguente lettera a D. Parazzini: « La generosa ed umanitaria prestazione da Lei e dall'Istituto offerta ai civili sofferenti, in un momento particolarmente

tragico per la Città, rimarrà a testimonianza di alto senso di umanità e di civismo. Per tale opera, esprimiamo a Lei ed ai suoi collaboratori, la più viva riconoscenza della Cittadinanza tutta, che l'ha apprezzata in tutto il suo profondo significato ».

Se questa lettera non fosse stata ritrovata da altre persone e resa di pubblica ragione, D. Parazzini non l'avrebbe mai fatta conoscere a nessuno. Essa fu pubblicata dalla stampa faentina, in occasione della onorificenza pontificia « pro Ecclesia et Pontifice » procuratagli, a sua insaputa, dai Card. Cicognani. In quel giorno egli provò un grande imbarazzo e, quando si trattò delle « parole del festeggiato », in risposta al conferimento fattogli, egli, con la massima semplicità, ebbe a dire che chiunque, al suo posto, avrebbe fatto di più e assai meglio!

Se, magari in quella medesima occasione, anche la Civica Amministrazione, lo avesse insignito della « cittadinanza onoraria », indipendentemente da ogni ideologia o compromesso politico, essa avrebbe avuto una magnifica occasione di additare ai giovani, ignari delle immani tragedie della guerra, un concreto e valido esempio di « onore al merito »!

La lettera sopra citata, trova riscontro in un'altra, inviataci dal Sindaco della Città, in occasione della morte di D. Giulio. « La scomparsa di D. Parazzini, è grave lutto, non solo per l'Opera salesiana, ma anche per la Città di Faenza, che ricorda con viva gratitudine l'attività veramente meritoria da lui svolta, durante il lungo periodo bellico, per dare sollievo ai carcerati ed ai cittadini feriti e privi di assistenza ».

Non si può, a chiusura di questa dolorosa ed, insieme, avventurosa cronaca, passare sotto silenzio un episodio veramente sorprendente. E' tratto anch'esso dalla cronaca della casa.

« Il 14 gennaio 1945, è di passaggio a Faenza il capitano-pilota del ricognitore "Cicogna" che ci racconta: "Quando il 14 novembre, avete innalzato sulla vostra torre, la bandiera della Croce Rossa, il Comando, al quale riferii la cosa, dietro presentazione di fotografia, credette fosse una delle solite strategie tedesche, per meglio mascherare i magazzini di munizioni; la vostra sorte fu allora segnata e sarebbe stata disastrosa. Nel pomeriggio dello stesso giorno, dall'altezza di tremila metri, scorsi la grande scritta, da voi posta in mezzo allo spiazzo del cortile "OSPEDALE PER CIVILI FERITI". La foto, portata al Comando generale, vi salvò. Essa fu immediatamente inviata al Comando dell'Aeronautica con l'ordine: "RISPETTATE" ».

Commenta D. Parazzini: « con commozione ascoltammo il racconto e ringraziammo il Signore e la Madonna per quanto ci avevano ispirato di fare ».

Commentano alcuni altri: "D. Parazzini, in quella occasione, fu veramente puntiglioso. Tutti dicevano che sarebbe bastata la croce rossa del campanile. Egli però non si sentì sicuro. Del resto, non era neppure possibile fare altri segnali, perchè non si trovavano i colori necessari. Tutti sanno quanto grande fosse il suo attaccamento agli arredi ed ai paramenti di chiesa! Ebbene, in quella circostanza, non ebbe difficoltà a fare tagliuzzare camici e tovaglie da altare, per ricavarne striscie con le quali fare le scritte di cui sopra".

Ma non era ancora tutto finito.

Il 15 gennaio, presi i dovuti accordi con il Capitolo della casa, invia una circolare ai Parroci della Città. « I veramente bisognosi della sua parrocchia, presentandosi a questo Istituto con un suo biglietto, cominciando da lunedì 22 c.m., alle ore 11,30, potranno ricevere una minestra calda ». La prima di-

sistribuzione conta solamente venti presenze. Ma bastano pochi giorni; la voce corre, si moltiplicano i buoni e si arriva a cinquecento minestre, poi a mille e, come ultimo traguardo cittadino, a millecinquecento. Infatti, a queste, consumate in città, si aggiungono altre minestre per il contado: trecento assegnate a Bagnacavallo e duecento a Granarolo.

Tutti i dati qui riportati sono ricavati « ad litteram » dalla cronaca della casa. Chi legge questi fatti con la mentalità corrente, può darsi non li trovi eccessivamente straordinari. Per capirli, bisognerebbe riandare allo spirito dei tempi, alla rigidità mentale di allora, ai severi criteri della vita religiosa degli anni quaranta, quando ogni iniziativa, prima di essere messa in atto, aveva bisogno di compiere un certo iter, non sempre facile e di non sempre immediata realizzazione.

X Un uomo che ha saputo fare, allora, tutto questo, non poteva che essere dotato di uno spirito eccezionalmente pronto non solamente ad avvertire i « segni dei tempi » nella cronaca di tutti i giorni, ma ad escogitare, con intelligente immediatezza, le soluzioni più ardite, pur restando sempre nell'ambito della vita religiosa salesiana. Con questo originale metodo di vita, egli ha veramente saputo concretizzare, giorno dopo giorno, il motto ricorrente nei nostri documenti, anche recenti, « con D. Bosco e con i tempi ».

LA SUA TESTIMONIANZA IN MEZZO AI GIOVANI LAVORATORI

Fin dagli anni del suo tirocinio a Lugo di Romagna, D. Parazzini intuì l'urgente problema della qualificazione dei giovani lavoratori. Anche in ciò egli ha dimostrato una eccezionale sensibilità. Ha realmente colto di D. Bosco una delle note più caratterizzanti e più originali: preparare i giovani ad un inserimento responsabile nel mondo del lavoro.

Egli aveva la fama di essere gravemente ammalato del male della pietra. Ancora oggi, chi visita gli spaziosi laboratori da lui creati a Milano, a Bologna ed a Roma resta veramente sorpreso. Qui non si tratta di essere ammalati, ma piuttosto di essere dei veri precursori del corso dei tempi. E che rischi ha compiuto quando, nei laboratori da lui fatti costruire, non si è accontentato di mettere attrezzature da semplici apprendisti o da semplici lavoratori su scala artigianale, ma il meglio dei macchinari più perfetti che la tecnica, in quei tempi, poteva offrire. Non si dovevano abborracciare dei mestieranti qualunque, si dovevano preparare dei tecnici qualificati che, nel lavoro, sapessero portare l'animazione e la creatività. Con vero spirito biblico, egli aveva intuito la sublimità del lavoro. E questo spirito egli seppe infonderlo non solo nei suoi giovani, ma soprattutto nei suoi coadiutori. Quanti sono, ancora oggi, i coadiutori che lo ricordano con affetto e con riconoscente entusiasmo! Egli ha saputo fare capire loro e fare loro gustare l'alto valore educativo del lavoro e li ha appassionati a specializzare prima se stessi, per poi comunicare abbondantemente agli altri i tesori del loro apprendimento. Oggi è facile dire e scrivere tutto questo, ma trenta, trentacinque anni fa, il problema doveva presentare difficoltà di non facile soluzione.

Immessi in questi moderni complessi, anche i giovani non si sentirono più degli artigiani o degli operai generici, ma i tecnici dei tempi nuovi, gli uomini qualificati dell'era della tecnica.

Se la convivenza coi compagni studenti che si preparavano, attraverso le discipline umanistiche, alle loro future professioni, ha tenuto, per lungo tempo,

in un certo quale stato di disagio i giovani artigiani, ora questi si sentono finalmente alla pari degli studenti ed altrettanto utili a quella società che attende, con uguale urgenza, gli uni e gli altri.

LA SUA TESTIMONIANZA NEL CONFESSIONALE E SUL LETTO DELLA SOFFERENZA

Don Parazzini ha dato finchè ha potuto, senza mai risparmiarsi. Oramai bisognava tirare i remi in barca e commisurarsi con le energie che la Provvidenza lasciava ancora a sua disposizione. Non erano più le qualità dell'organizzatore, ma quelle della guida e del maestro spirituale che bisognava ora mettere a disposizione dei giovani confratelli! Infatti egli ha scorto nel confessionale e, forse, nella sofferenza, connaturale all'età avanzata, il suo nuovo campo di lavoro e di apostolato: dal confessionale ha elargito il perdono e la misericordia, dal letto della sofferenza la serena rassegnazione del patriarca.

La casa che lo aveva visto, giovane chierico, correre per i cortili e immerso, senza limitazioni di sorta, nel duro lavoro quotidiano, lo ammirava ora, quasi ricurvo sotto il peso degli abbondanti covoni del suo ricco raccolto, muoversi sulla sua carrozzella, per seguire a stare, fino alla fine, in mezzo ai giovani che continuava a chiamare suoi

Qui, nell'umiltà, nel silenzio e nella preghiera, trascorrerà gli ultimi anni, dando a tutti, giovani e confratelli, sagge lezioni di religiosa obbedienza.

Accoglierà con benevolenza e con festa quanti si rivolgeranno a lui per consigli e conforto. La sua camera, per tre anni, sarà meta di amici, confratelli ed ex allievi. Da essa si potrà uscire più sereni, meno angustati e meno preoccupati dagli affannosi problemi della vita.

E « passato all'altra riva » col desiderio di non volere importunare nessuno: silenziosamente, inavvertitamente.

I suoi funerali avrebbero potuto essere un ben meritato trionfo. La funzione religiosa fu piuttosto lunga e l'accompagnamento al cimitero lo si dovette fare quando ormai le tenebre erano scese sulla Città. Il benefattore di tantissimi faentini poté, in tal modo, raggiungere la sua ultima dimora, evitando, ancora una volta, tutte quelle manifestazioni che sarebbero state in netto contrasto con la sua naturale modestia ed il suo ben noto riserbo.

Ora egli riposa nella tomba salesiana del Cimitero di Faenza. Sa di essere a casa sua, in mezzo ai suoi; dormono, infatti, insieme a lui, tanti che da lui hanno ricevuto istruzione e cultura negli anni esuberanti della giovinezza, pane cure e rifugio nei difficili e tormentati anni della guerra, consiglio, sapienza e misericordia, negli anni della saggia vecchiaia.

Continuiamo a ricordarlo ed a pregare per lui.

Ricordate, nelle vostre preghiere, anche

i confratelli della comunità salesiana di Faenza

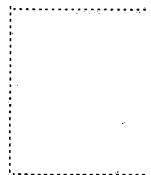
Faenza 17 dicembre 1973

DATI PER IL NECROLOGIO

Sac. Giulio Parazzini, nato a Montegridolfo il 23 marzo 1889, morto a Faenza il 17 ottobre 1973, dopo 54 anni di sacerdozio e 66 di vita salesiana. Fu direttore per 33 anni e per 6 ispettore.

ISTITUTO SALESIANO

FAENZA (RA)



S T A M P E

Three horizontal dashed lines for stamping.